

Intervento del Procuratore Aggiunto Onorario alla Corte di Cassazione, Ubaldo Nannucci, in occasione dell'Assemblea annuale della Sezione Oltrarno dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, domenica 13 febbraio 2011, dedicata al tema:

LA GIUSTIZIA TRADITA: COME RESISTERE OGGI

Ringrazio vivamente l'Associazione nazionale partigiani per l'onore che mi fa invitandomi a parlare di giustizia in tempi come questi. Occasione tanto più gradita, per la disattenzione che il mondo della politica ha fino ad oggi dedicato a questo tema. Come se non si vedesse, che i principi che abbiamo ricevuto in dono da coloro che si sacrificarono dopo la rovina morale e materiale del paese trovano nelle aule di giustizia la loro consacrazione e la loro concreta verifica.

Ed è perciò che la crisi della giustizia, è crisi della Costituzione.
Ora è costatazione quotidiana, la drammatica inefficienza del servizio giustizia nel nostro paese. Una inefficienza, che si caratterizza nella intollerabile lentezza dei tempi.

I giudici per primi avvertono profondissimo disagio per questa macchia, sia perché sono essi cui spetta rendere questo servizio, sia perché su di essi cade intero il discredito, per ciò che appare a molti una denegata giustizia.

Epperò, pochi s'interrogano sul perché di questo stato. Soprattutto, evitano di domandarselo le forze politiche, alle quali forse fa comodo che l'intera responsabilità si scarichi sui giudici, in modo che la collettività non si domandi se per caso, una parte di colpa non ricada su chi le leggi le fa.

Allora consentitemi una breve premessa.

Lo stato di crisi non nasce con Berlusconi. La discesa in campo è del 1994. Ma la crisi nasce prima. Lui l'ha sfruttata e aggravata, nel suo diretto interesse, ma l'origine dei guai risale al 1988. In quell'anno venne approvato il nuovo codice di procedura penale. Unico esempio del mondo se non si vuol risalire a Napoleone, l'Italia decise di gettare interamente alle ortiche il codice preesistente, sostituendolo con un codice nuovo di zecca, che si disse ispirato al sistema accusatorio, in luogo dell'inquisitorio.

Non ci si può soffermare per dimostrare come, secondo l'arte del compromesso tipica della mentalità curiale italiana, di accusatorio il codice aveva ben poco.

Nella sostanza la differenza tra codice vecchio e nuovo consiste in questo:

secondo il vecchio rito – tuttora seguito in Francia e nei paesi di tradizione latina o napoleonica, il giudice davanti al quale viene presentato il processo conosce tutti gli atti delle indagini, sia del pubblico ministero che della polizia. quindi sa cosa ha detto l'imputato, e sa cos'hanno detto i testimoni. Quando si andava in udienza, il presidente o il pretore chiedeva al testimone se ricordava quel che aveva detto, e se lo confermava. Se non c'erano contestazioni o approfondimenti, il teste in cinque minuti era licenziato. Lo stesso per l'imputato.

Questo consentiva una enorme rapidità del giudizio. La stragrande maggioranza dei processi, veniva discussa e decisa nella stessa giornata. Si definivano in ogni udienza anche 10,12 processi, e nessuno ha mai neppure provato a dimostrare che il numero degli errori fosse maggiore di quelli dei processi trattati in seguito.

Nel nuovo rito il giudice non sa nulla. conosce soltanto l'imputazione, e pochi atti che non spiegano nulla. Che significa? Un esempio: si faccia il caso che Tizio sia sotto processo per furto. Vecchio processo: il giudice ha sotto gli occhi la denuncia del derubato. La parte offesa, se c'è,

viene sentita per chiederle se conferma e se ha qualcosa da aggiungere alla denuncia. Se no, se ne può andare. Lo stesso per la polizia. se non ci sono domande, basta una conferma della relazione di servizio. Oggi il giudice non sa nulla. salvo il nome dell'imputato. L'offeso deve comparire, e deve sottostare a un interrogatorio. Comincia il pubblico ministero: vuole spiegare se le è stato sottratto qualcosa? Che cosa? Un portafoglio? In quali circostanze? Cosa c'era dentro? Quando se n'è accorto? Dopo il pubblico ministero, comincia la difesa: di che colore era? Può darsi che l'abbia smarrito? Non potrebbe averlo perso, invece che in treno, da un'altra parte? Perché l'ha denunciato dopo tre giorni? E via dicendo. Dopo si sentono i poliziotti. Prima era sufficiente la lettura della relazione di servizio, che spiegava come si fosse giunti a ritrovare il portafoglio nelle mani dell'accusato; oggi si deve sentire il controllore, che deve spiegare, con lo stesso sistema, quando e come trovò o vide l'oggetto, e come fece a identificare il possessore. Se c'era un viaggiatore che assistette alla scena, anche lui va sentito. Se nel portafogli c'erano degli assegni, e uno di questi compare a Pistoia, dove si processa il ricettatore, l'offeso deve andare a ripetere la scena a Pistoia. Ha diritto al rimborso del biglietto del treno in seconda classe.

Se disgraziatamente un testimone manca, ed è ritenuto importante, il processo salta. Si rinvia ad una data in cui il giudice – o il collegio, quando si tratta di delitti di competenza collegiale – sarà libero. La presenza o l'assenza di un testimone si scopre solo quando il processo viene chiamato, spesso nel pomeriggio; e allora le persone presenti sono più meno cortesemente, ma il termine tecnico è "diffidate", a ricomparire in altra data senz'altro avviso. Senza alcuna garanzia che il processo in quella data si faccia.

Voi capite quanto sia incivile e perverso questo meccanismo, e quanto discredito getti sulla funzione giustizia e su chi l'amministra.

Qualcuno queste cose prima ancora che la legge entrasse in vigore le disse. Ma chi è fuori del coro e degli ambienti che contano non ha voce.

Naturalmente, non era tutto perfetto nel vecchio rito. Ma il rimedio erano semplici ed in parte già attuati.

Che il nuovo processo allungasse in modo imprevedibile i tempi, lo sapevano anche coloro che lo scrissero. E allora s'inventarono un processo diverso, che fu detto, ed è tuttora definito, abbreviato. L'accusato può scegliere di farsi processare col rito abbreviato. Che vuol dire abbreviato? Che in questo caso, il giudice ha tutte le carte in mano, come prima. E non sente nessun testimone, che non devono neanche comparire. Con una differenza; prima i testimoni comparivano di persona. In questo rito, in linea di principio, il giudice i testimoni non li vede neppure. Alla disperata ricerca di sfuggire a questa realtà abbiamo inventato dieci tipi di processi: l'abbreviato, l'immediato, il patteggiamento la direttissima, il collegiale, il monocratico il giudice di pace e mi fermo qui, sempre alla ricerca di un artificio per rimediare all'errore capitale che non si vuol riconoscere.

Perché vi sono imputati che scelgono l'abbreviato? Non certo per la riduzione di pena; Fino a tre anni, in prigione oggi non ci si va. E tre anni non si danno spesso. Essenzialmente, perché il costo della difesa è minore. Nel processo ordinario, il legale può essere impegnato per giornate intere un numero indeterminato di volte. Nell'abbreviato, di norma il processo si fa nel giorno fissato.

Conclusione: chi ha più soldi, si difende molto più efficacemente di chi non ce l'ha. E qui c'è già qualcosa che stride con la costituzione. Il premier insegna. Nel processo IMI-SIR/Lodo Mondadori¹ il dibattimento durò tre anni e fu punteggiato da ben due istanze di astensione, sette istanze di ricusazione, una richiesta di rimessione per legittimo sospetto, plurime sospensioni per "legittimi impedimenti" degli imputati parlamentari, reiterati tentativi di paralizzarlo. Il processo SME-Squillante durò ancora di più.

¹ Leggo da una eccellente relazione di un avvocato di parte civile

Ma qui cade nel discorso un'altra delle storture che caratterizzano il processo italiano. Nel nostro paese la prescrizione continua a correre anche dopo che si è iniziato il processo.

Il risultato di questa regola è chiaro. Chi non ha speranza di poter essere assolto, ha tutto l'interesse a prolungare con ogni mezzo i tempi del processo, in modo da guadagnarsi la prescrizione.

Chi ha subito una condanna, è quindi indotto dal sistema a ricorrere prima in appello e poi in cassazione, per guadagnarsi la prescrizione, se non può sperare nell'assoluzione. Rimangono fuori dal gioco solo gli imputati di delitti gravissimi, tra cui una gran parte rappresentata dai delitti di droga. Per questo le carceri sono piene di condannati per droga.

Su questo impianto, diciamo così, strutturale del processo italiano, si sono abbattute le riforme dell'era Berlusconi. Intese non a far funzionare il sistema, ma a paralizzarlo ancor più. E che si sono mosse in due direzioni. Da un lato, per demolire o banalizzare i reati che lo riguardavano; dall'altro per rendere sempre più accidentato il corso del processo.

Al primo gruppo, solo per far cenno a una delle più evidenti, la legge sul falso in bilancio². Il reato, che prima era punito con la reclusione da uno a cinque anni (prescrizione dieci anni aumentabile a quindici) diventa contravvenzione punita con l'arresto fino a un anno e sei mesi (prescrizione tre anni). La punibilità è esclusa se le falsità determinano una variazione del risultato economico di esercizio non superiore al 5 %. Per stabilire se questo limite ed altri che la norma contiene è superato, si devono fare perizie che durano spesso anni. Se con l'intenzione di ingannare i soci o i creditori si è cagionato un danno patrimoniale ai soci o ai creditori, la pena è della reclusione da sei mesi a tre anni. Prescrizione massima sei anni. La stampa ha dato notizia che in questo modo tutti i processi per questi reati che riguardavano il premier sono cancellati, o perché non si superano la soglia, o perché il reato è prescritto, o manca la querela. Il falso in bilancio non è reato innocuo; interessa tutti i risparmiatori che si affidano a quello che le società dichiarano per investire magari i risparmi di una vita.

Poi ci sono i condoni. Il condono tombale del 2002 di cui anche il premier si è avvalso. E che sono un premio in spregio all'articolo 53 della costituzione, perché premiano gli evasori a danno di tutti i cittadini che non possono evadere un'euro, pensionati, lavoratori dipendenti ecc.

Al secondo gruppo appartengono:

la l. cirami – 7 novembre 2002 n. 248. Dice che “quando la libertà di determinazione delle persone sono pregiudicate da gravi situazioni locali tali da turbare lo svolgimento del processo, la Corte di cassazione su richiesta del procuratore generale rimette gli atti ad altro giudice”. nel frattempo il processo è sospeso.

il lodo maccanico/schifani; l. n. 140/2003 stabiliva che “non possono essere sottoposti a procedimento penale per qualsiasi reato anche riguardante fatti antecedenti all'assunzione della carica o delle funzioni fino alla cessazione delle medesime, il presidente della Repubblica, il presidente del senato, il presidente della camera, il presidente del consiglio, il presidente della corte costituzionale”. Fu dichiarato incostituzionale con sentenza n. 13 del 20 gennaio 2004. La legge Pecorella – 2006; prevedeva che in caso di assoluzione, il pubblico ministero non potesse appellare, nonostante che in Costituzione sia fissato il principio della parità delle parti. La Corte l'ha dichiarata incostituzionale.

il lodo alfano; stabiliva che i processi penali nei confronti del presidente della repubblica, dei presidenti di camera e senato e del presidente del consiglio sono sospesi dalla data di assunzione della causa o della funzione, anche per fatti antecedenti l'assunzione della carica o della funzione. Incostituzionale.

Merita un cenno la ex cirielli – l. 5 dicembre 2005 n. 251 – comportò una sensibile riduzione del termine ordinario di prescrizione per un'ampia fascia di reati

² D.lvo 11 aprile 2002 n. 61

Il legittimo impedimento; è storia di questi giorni. La Corte ha dichiarato parzialmente illegittima la legge che stabiliva essere sufficiente una certificazione della presidenza del consiglio per imporre il rinvio dei processi Mediaset e Mills.

Ma ci sono aspetti nella produzione legislativa recente che meritano di essere ricordati, perché sono sfuggiti in genere all'attenzione pubblica. E che dimostrano come sia divenuto costume per il governo piegare le leggi dello stato nel proprio esclusivo interesse. Si assiste ad una corsa rovinosa verso l'uso privato di poteri pubblici. Anche qui limitiamoci al massimo.

C'è una legge sul segreto di Stato. Discutibile per la verità, ma è legge. La quale tra l'altro stabilisce che – articolo 39 – *sono coperti da segreto di stato gli atti, i documenti, le notizie, le attività e ogni altra cosa la cui diffusione sia idonea a recare danno* attenzione:

- *all'integrità della repubblica*
- *alla difesa delle istituzioni poste a suo fondamento*
- *all'indipendenza dello Stato rispetto agli altri Stati*
- *alla preparazione e alla difesa militare.*

Ora abbiamo letto che nell'ufficio del sig. Spinelli, che tiene la contabilità del capo per i pagamenti alle signorine e talvolta alla mamma, c'è una scritta che dice *“pertinenza della segreteria politica del premier”*.

Mi chiedo: ma perché il COPASIR, invece che domandare al dott. Letta se l'ingresso delle signorine metteva in pericolo l'incolumità del presidente Berlusconi, non gli ha chiesto di spiegare i motivi per cui ciò che c'era nell'ufficio del ragioniere metteva in pericolo lo Stato, e come questa decisione è stata motivata?

Ritorna la stupefacente riforma del processo breve. Nessun processo deve durare più di due anni, o tre. Se questo termine si supera, il processo muore. Pensate: un processo per lesioni colpose gravi – un incidente, un infortunio sul lavoro: non è prevedibile quanto tempo richieda per la definizione. È indispensabile accertare la durata e l'entità delle lesioni, stabilire se la malattia è stabilizzata o tuttora in evoluzione; occorrono perizie, e fin quando questi dati non si conoscono non si sa quale imputazione elevare. Ebbene, scaduti i due anni, si getta nel cestino. L'invalido deve cominciare ex novo una causa civile. Con i tempi della giustizia civile, che non vive meglio della penale.

È difficile immaginare una cosa più cervellotica di questa.

Quel che davvero supera i limiti della decenza, è la giustificazione offerta nel titolo della legge: *“misure per la tutela del cittadino in attuazione dell'articolo 111 della Costituzione”*. L'articolo 111 lo sappiamo, fissa il principio della durata ragionevole dei processi. Ma l'articolo 111 vuole che entro termini ragionevoli il processo si concluda, non che si cestini! Davvero si rimane senza parole dinanzi a tanto disprezzo per l'intelligenza dei cittadini di questo paese. Senza dire che il 111 vuole anche che il processo sia giusto. Può esser giusto un processo che non si fa?

Ultima arma in programma: il disegno di legge Alfano n. 1444 del 2009. In base a questo progetto, il pubblico ministero non avrà più il potere di svolgere indagini di sua iniziativa. Le potrà fare, solo su denuncia; solo che la polizia dipende dal ministro. Sarà lui quindi che deciderà su cosa indagare, e contro chi.

Il codice Rocco, vituperatissimo molto più di quanto meritasse, era un monumento di civiltà rispetto a queste riforme.

L'intero assetto costituzionale dello Stato si trova dunque a un rischio mortale. Uccidere la giustizia e l'indipendenza del giudice, vuol dire far morire la Costituzione.

Spiace anche dover dire, che lo Stato di diritto oggi, è affidato massimamente al lavoro dei giudici. Ora i giudici non sono e non devono essere eroi. Sappiamo anche bene che non tutti sono irreprensibili, e che parecchi si adeguano, qualche volta perché trovano conveniente adeguarsi. Ma la maggior parte di loro, fa ancora con coscienza il suo dovere. In ogni caso, la garanzia d'indipendenza del giudice non sta solo nella legge. Sta, massimamente, nel consenso della società; nel sostegno, nella difesa della loro azione. È di estrema importanza che essi non siano lasciati soli dalla società civile. Perché, non avendo scelto la maggior parte la professione per mania di protagonismo, non s'insinui il pensiero: "ma chi me lo fa fare?" "non ho scelto il mestiere per essere pubblicamente infangato; perché tutti ridano sul colore dei miei calzini" o si sappia che trent'anni fa ho baciato un ragazzo in pubblico; perché lasciar mettere in berlina me stesso, e la mia stessa famiglia, solo per amore del dovere?" A questo punto la giustizia muore. Non ci siamo ancora. Siamo fortunati. Ma del rischio bisogna essere coscienti. Non lasciamo i giudici soli. So che a questo uditorio, di persone che, nella fedeltà al passato e alla Resistenza, hanno i loro valori fondanti, non c'è bisogno di ricordarlo. Ma è bene che queste cose si dicano, perché il buon giudice deve anche sapere che la società si attende da lui fedeltà ai principi e dedizione al servizio nell'interesse di tutti. Questa consapevolezza lo rende forte.

Lasciatemi chiudere leggendo alcuni brani di un documento nel quale, la stragrande maggioranza dei giudici si è, nei giorni scorsi, riconosciuta. È la confessione scritta da uno di loro, e pronunciata all'inaugurazione dell'anno giudiziario. si intitola

Confessione

Sono un magistrato italiano e oggi rappresento molti magistrati.

A nome mio e loro, oggi, finalmente, confessiamo.

Confessiamo di essere effettivamente degli eversori. Appliciamo infatti le regole della Costituzione e delle leggi con la stessa imparzialità ed impegno agli immigrati clandestini e ai potenti, agli emarginati e a coloro che gestiscono le leve della finanza, della politica e dell'informazione. E' vero, siamo eversori perché insieme a Calamandrei, riteniamo la Costituzione e la Corte costituzionale una *garanzia con cui il singolo è messo in grado di difendere il suo diritto contro gli attentati dello stesso legislatori o del governo.*

Confessiamo di essere veramente disturbati mentali, perché solo chi è tale continua a credere nel servizio giustizia quando non sai se il giorno dopo ci sarà qualcuno che presterà assistenza al tuo computer, quando vedi che gli indispensabili collaboratori che vanno in pensione non sono sostituiti...

Confessiamo di essere politicizzati e non vogliamo essere apolitici come dichiaravano esserlo la maggioranza dei magistrati fascisti o i magistrati iscritti alla P2 o i magistrati che per avere qualche posto direttivo o semidirettivo si appoggiano a potenti o faccendieri di turno...

Confessiamo una volta per tutte, di essere toghe rosse; sia mo rossi, rubando ancora una volta le parole di Calamandrei, *perché sempre, tra le tante sofferenze che attendono il giudice giusto, vi è anche quella di sentirsi accusare, quando non è disposto a servire una fazione, di essere al servizio della fazione contraria;* siamo rossi, perché per noi il rosso è principalmente il sangue dei colleghi uccisi per loro lavoro.

Confessiamo di avere dei correi, il personale amministrativo senza il quale non potremmo commettere da soli le nostre colpe; molti di loro condividono la nostra eversione e i nostri disturbi mentali...

Ci spiace confessare che anche numerosi appartenenti alle forze dell'ordine, incredibilmente, ritengono, come noi, che nessuno sia sopra la legge e vedendoci lavorare quotidianamente si rendono conto che l'eversione di molti di noi è uguale alla loro: rendere alla collettività il servizio per il quale siamo pagati...

Confessiamo, infine, che per noi il 29 gennaio è la data in cui ricordiamo Emilio Alessandrini, pubblico ministero a Milano che oggi, 23 anni fa, veniva ucciso dagli eversori, quelli veri, quelli che al posto della nostra arma, la Costituzione, utilizzavano le pistole. Mi piacerebbe, presidente, che al termine del mio intervento non vi fossero applausi, ...ma il silenzio magari in piedi, dedicato al collega ucciso dai terroristi affinché la sua memoria ci illumini oggi, e ancor più, domani.

*